

“Attento”, ha detto mio padre prima ancora che togliessi il piede dal freno.

“Senti, non siamo mica obbligati”, ho detto io. “Posso aspettare e prendere la patente a trent’anni, non c’è problema. Posso chiedere a Vernon, l’istruttore della scuola guida, di darmi qualche lezione in più”.

“Stavolta, prima di lasciare andare il pedale, gira il volante dall’altra parte”.

Ho girato il volante fino a dove ho potuto. Il concetto di servosterzo evidentemente era del tutto alieno alla vecchia Volvo blu.

“Di più”, ha detto mio padre.

Stavo per morire, lo sentivo. Mi sarebbe venuto un infarto. Se mai avessi dovuto guidare veramente quella macchina, sarei diventato come Arnold Schwarzenegger.

“Mi sa che mi sta venendo un infarto”, ho detto.

“Come?”

“No, niente”.

Lo vedevo nello specchietto retrovisore. Lo vedevo nello specchietto laterale. Ho girato la testa per guardarlo dal lunotto posteriore. Se ne stava lì, col peso su una gamba. Teneva i pollici infilati nei passanti dei jeans. Aveva i capelli lunghi e un bel taglio non avrebbe guastato. Se ne stava lì, e non sembrava affatto mio padre.

Sembrava più giovane. Sembrava un tizio qualunque che se ne stava lì per caso, ad aspettare. Ho piantato il piede sull'acceleratore, forte, e ho sentito la macchina schizzare all'indietro. Ho sentito il volante che mi si srotolava tra le mani. È stato come quando fai volare l'aquilone e molli lo spago troppo in fretta e ti si bruciano i palmi.

Mio padre ha fatto un salto di lato, ha sganciato le dita dai passanti dei jeans. Le ruote sono finite sopra il marciapiede. Il parafrangente posteriore ha sbattuto contro un albero, poi la macchina è scivolata un po' in avanti, bloccandosi sul bordo del marciapiede.

“Tutto bene?”, ho urlato dal finestrino.

“Ma che t'è saltato in mente?”, mi ha chiesto mio padre.

Mi sono stretto nelle spalle. Un'auto non è un'auto, ho pensato tra me e me, è un marchingegno.

“Mica l'ho fatto apposta”, ho detto. “Ci riprovo?”

Ha raccolto i coni arancioni dalla strada e li ha buttati nel portabagagli. No, eh?, ho pensato.

“Che ne dici se per oggi smettiamo qui?”, ha detto lui.

Io volevo guidare. Volevo continuare ad andare, avanti. Volevo imboccare finalmente l'autostrada, pigiare sull'acceleratore, alzare il volume della radio e mettermi a cantare.

“Posso guidare io”, ho detto. “Cioè, il foglio rosa ce l'ho”.

“Lo so”, ha detto mio padre. “Ma io non sono in grado di insegnarti. Proprio no”.

Mi sono spostato dal lato del passeggero. La camicia mi è rimasta incollata al sedile del guidatore e poi si è staccata con un lieve schiocco.

“Jack, non mi fraintendere. È solo che non sono un istruttore”.

Si è immesso sul viale. Non ha girato la testa come Linda Blair nell'*Esorcista*. Non ha guardato in quaranta direzioni contemporaneamente, come Vernon diceva di fare.

“Magari riproviamo tra un paio di giorni”, ha detto. “A quanto

pare è solo il parcheggio lungo il marciapiede che ti crea problemi. Ci si può lavorare”.

Ho abbassato l'aletta parasole e mi sono guardato nello specchio. Il mio viso fluttuava, privo di consistenza, di segni. Avevo la pelle pulita e bianca, con le lentiggini. Il mio viso fluttuava, non come quello di mio padre, che sembrava solido e consistente, spezzato dalle rughe attorno alla bocca e agli occhi.

“Allora, che dice la mamma?”, ha chiesto.

“Tutto bene”.

“E la scuola?”

“Pure”.

“Max?”

Ho annuito. Era la sua lista di cose da verificare. Ogni volta che eravamo insieme la ripassavamo punto per punto. Scorreva la sua lista di persone, eventi, persino oggetti, che facevano parte della mia vita.

“Il basket?”

“Il giardino è pieno di fiori, e penso che Max stia tornando quasi normale”. L'ho detto tutto in una volta per risparmiargli la fatica di dover toccare ogni punto, uno per uno.

Ha sorriso. “Bene”.

Siamo rimasti in silenzio.

“Quando sarai pronto, voglio accompagnarti io all'esame per la patente”.

“Non c'è bisogno. Ha detto Michael che mi ci porta lui. E poi la sua macchina è più piccola”.

Ho richiuso l'aletta parasole.

“Ci tengo, Jack. Va bene?”

Si è allungato verso di me, mi ha tolto i capelli dalla faccia e mi ha accarezzato la guancia con il dorso della mano.

“Sì, certo, poi vediamo”, ho detto.

“Ti andrebbe di cenare insieme mercoledì?”, ha chiesto mentre

accostava davanti casa. “Ce ne andiamo in un posto carino, solo io e te. Passo a prenderti verso le sette”.

“Sì, ok. Ciao”, ho detto mentre scendevo dalla macchina.

Lui ha ingranato la marcia ed è ripartito senza guardare negli specchietti. Per fortuna non passava nessuno.

Mio padre mi preoccupa. A volte mi viene il dubbio che abbia i fili scollegati, avete presente?

Ho osservato la Volvo blu allontanarsi piano piano lungo la strada e mi sono domandato come sarei riuscito a farla entrare in quel cazzo di posteggio lungo il marciapiede alla motorizzazione civile.

“Domani passano quelli dell’Esercito della Salvezza”, ha detto Michael quando sono entrato in cucina. Stava tagliuzzando delle verdure con un affare simile all’ascia che George Washington deve aver usato quando abbatté il suo ciliegio.

“Fa’ una cernita delle cose che non ti servono e mettile fuori”.

Mi sono preparato un panino con brie, lattuga, pomodoro, senape e maionese, e sono andato su in camera mia. La scelta degli ingredienti è fondamentale.

Tutto lo scaffale superiore dell’armadio era pieno zeppo di roba: reperti storici di tutta la mia vita fino a quel momento, vestiti vecchi, pelouche morti, bloc-notes, lavoretti fatti a scuola. Era tutto lì, come se lo stessi conservando nel caso in cui per il mio sedicesimo compleanno lo Smithsonian Institute avesse deciso di organizzare una mostra su di me. Ho tirato via alcuni elementi cruciali, cose che mi sarebbero tornate utili in caso di amnesia, se mai avessi avuto bisogno di ricordare chi ero. Il resto, tutto quanto, l’ho buttato in uno scatolone enorme. Non ho nemmeno guardato cosa c’era. Visto che per natura ho la tendenza a non buttare niente, sapevo che se mi fossi messo a guardare, a rigirarmi tra le mani quegli oggetti, sarei rimasto seduto sul pavimento di camera mia fino a trent’anni e l’Esercito della Salvezza sarebbe andato e venuto, da un pezzo.

Un attimo prima di portare giù lo scatolone, ho spento la lampada sulla scrivania, ho staccato la spina e l’ho ficcata sul fondo della scatola, non senza una certa preoccupazione perché la lampadina era ancora bollente e già me l’immaginavo provocare un incendio che sarebbe stato incredibilmente difficile da giustificare. La lampada non aveva proprio niente che non andasse, ma l’ho staccata senza nemmeno pensarci e l’ho buttata lì insieme a una camicia di flanella blu e verde che avevo indossato ogni singolo giorno per tutto l’inverno della prima media e il cappello da cowboy autografato personalmente da Roy Rogers che qualcuno mi aveva comprato al circo due secoli prima. Mi rendo conto che è stato un gesto un po’ da psicopatico, ma ero convinto da tantissimo tempo che quella lampada fosse stata la principale responsabile del disgregamento della mia famiglia nonché dello sfascio di tutta la mia vita. So bene che la mia vita non era davvero allo sfascio, ma solo leggermente ammaccata, e che la lampada non c’entrava niente di niente. Ma comunque, avevo la netta sensazione che una parte di me non si sarebbe mai sentita a posto fino a quando non mi fossi sbarazzato di quella lampada. E dico proprio sbarazzato. Non sarebbe bastato metterla in cantina o che so io. Dovevo sbarazzarmene in grande stile, farla portare via da quattro tizi con un furgone dell’Esercito della Salvezza.

Per quanto ne sapevo io, quella lampada era in camera mia da quando ero nato, perché non mi ricordavo minimamente di averla vista arrivare. La sera in cui ne uscì, però, la ricordo come se ce l’avessi tatuata nel cervello. Avrò avuto undici anni e me ne stavo a letto con indosso il pigiama cinquanta-per-cento-cotone-cinquanta-per-cento-poliestere di scomodità-garantita-a-vita che mi aveva appena spedito la nonna, e mio padre entrò in camera per darmi la buonanotte. Si appoggiò alla mia scrivania e prese il modellino di aeroplano che avevo passato tutto il pomeriggio a incollare.

Persino con indosso quella tuta oscena e inquietante che si metteva ogni giorno dopo il lavoro, papà sembrava una star di Hollywood. Non è il genere di cosa che di solito un ragazzo dice di suo padre, però era vero: aveva proprio un qualcosa, uno strano tipo di sicurezza di sé per cui tutti per strada si giravano a guardarlo.

“La usi questa lampada?”, mi chiese, girando l’interruttore di qua e di là come un pazzo, con la lampada che continuava ad accendersi e spegnersi, creando nella stanza un’intermittenza di notte e giorno, come un effetto speciale.

“Boh, perché?”

“Stavo pensando di metterla nell’altra stanza”.

“Ma tu ce l’hai una lampada”.

“Sì, ma l’ho lasciata alla mamma. Mi presti la tua?”

“Se vuoi”, dissi.

Se vuoi, dissi, della serie: per chi mi hai preso, per un cretino? Si trasferì nell’altra stanza e poi si trasferì in un’altra casa.

Un sabato mattina, un paio di mesi dopo che aveva preso la lampada, mio padre andò al supermercato. Comprò il latte, il succo d’arancia, il pane, tutte le solite cose, e poi comprò degli scatoloni. Mise le cose da mangiare nel frigorifero e cominciò a fare i bagagli. Tutte le cose che teneva nell’armadietto del bagno finirono nella scatola da scarpe da cui la settimana prima erano usciti i miei mocassini nuovi. Setacciò persino il grosso cesto della biancheria in bagno, tirò fuori i suoi vestiti sporchi e li buttò in uno di quegli enormi sacchi verdi della spazzatura insieme alla roba pulita, come se avesse perso il controllo delle proprie azioni.

Prima di andarsene, riportò la lampada in camera mia, la posò sulla scrivania e la attaccò alla presa.

“Andiamo al cinema?”, gli dissi.

Non era questo che gli volevo dire, ma non mi veniva altro. Ero seduto alla scrivania a incollare i pezzi di un veliero.

“Devo spostare un po’ di roba”.

L’albero maestro si staccò e mi rimase in mano, incollato tra il pollice e l’indice.

“Ma io voglio andare al cinema”.

A dire la verità, non me ne fregava niente di andare al cinema, ma stava succedendo qualcosa di terribile: non sapevo cos’era e non sapevo cosa fare, tranne comportarmi normalmente. Andavamo al cinema ogni settimana da quando avevo tre anni.

“È sabato. Il sabato andiamo sempre al cinema”.

In genere sono un maniaco dei film. Anzi, *sono* un film. Sono sempre io lassù in piano americano. È come se avessi una telecamera puntata addosso, che mi segue, senza lasciarsi sfuggire una mossa. Una lunga, lenta carrellata della mia vita.

Cercai di scollarmi l’albero dalle dita. Oscillò avanti e indietro, incollandosi prima al pollice e poi all’altro dito, e alla fine il legno di balsa si spezzò. La colla cominciava ad asciugarsi e io riuscii a scollarmi l’albero e seguire mio padre al piano di sotto.

“Ho preso quasi tutto”, disse lui entrando in cucina.

Mia madre spruzzò del sapone per i piatti in una pentola sporca e fece scorrere l’acqua.

“Jack vuole andare al cinema. Ho pensato che potrei andare a mollare la roba e poi passarlo a prendere”.

Lei sciacquò la pentola, la posò sullo scolapiatti e si asciugò le mani su uno strofinaccio. Guardò un attimo mio padre, poi inclinò la testa all’indietro, si passò le lunghe dita ossute tra i lunghi capelli bruni, e disse: “Tu non lo porti da nessuna parte, né ora né mai”. Si prese una sigaretta di tasca e l’accese. Il fumo le saliva in spirali attorno al viso.

“Cosa?”, disse mio padre.

“Dico sul serio, Paul”. Fece un bel tiro e si mise a tossire.

“Vuole andare al cinema”, disse lui. “È sabato. Il sabato andiamo sempre al cinema”.

Io premevo insieme le dita sporche di colla e le staccavo, le

premevo e le staccavo. Funzionavano come le calamite, si appiccavano e si staccavano di colpo.

“Ce lo porto io”, disse lei.

Incrociò le braccia sul petto. La cenere della sigaretta cadde sul pavimento. Mio padre la guardò cadere, ma la mamma fece finta di niente.

Rimasero lì in piedi, a fissarsi, e intanto le pareti della stanza sembravano gonfiarsi. Mi ricordo la sensazione strana e improvvisa che quelli non fossero i miei genitori, che non fossero le stesse persone che conoscevo la settimana prima.

“Ti stai comportando come una pazza”, disse mio padre.

“Non venirmi *tu* a parlare di come mi comporto”, disse mia madre.

In apparenza non era cambiato nulla, ma durante la notte qualcosa che veniva da un altro pianeta, o forse da un'altra casa in fondo alla strada, si era insinuato in casa nostra e si era impossessato dei corpi dei miei genitori.

“Va bene, va bene”, disse mio padre, indietreggiando fino a essere praticamente fuori dalla porta d'ingresso. “Per oggi niente cinema, Jackie”.

“Perché no?”

Ormai le dita non erano più appiccicose, ma si erano indurite per la colla secca.

“Perché lo dico io”, urlò mia madre.

Poi si girò e corse fuori in giardino dalla porta della cucina.

“Mi dispiace moltissimo”, disse mio padre, guardandomi i lacci delle scarpe ancora sciolti.

Io alzai le spalle. “Era solo un film”.

“Devo andare”, disse lui. “Ti chiamo dopo”.

Andò a bussare a una delle finestre della sala da pranzo per richiamare l'attenzione di mia madre. La vedevo in piedi in giardino che fissava le piante di pomodori.

“Io vado”, le urlò da dietro il vetro.

Appannò la finestra col fiato. Lei non si girò. Lui mi abbracciò e uscì dalla porta principale, trascinandosi dietro gli ultimi due giganteschi sacchi verdi per la spazzatura.

Molte cose andarono via con lui quel giorno. Cose di cui non ci accorgemmo fino a qualche tempo dopo. Il martello, per esempio.

“Non voglio diventare una di quelle capaci solo di sputare veleno sul marito, ma tuo padre non aveva il diritto di portarsi via il martello. Era mio quando eravamo ancora fidanzati, e lui lo sapeva benissimo, accidenti”.

Fino ad allora, non mi aveva mai sfiorato il pensiero che ci potessero essere cose di mamma e cose di papà. Avevo sempre dato per scontato che fosse tutto in comune tra di noi, in quanto gruppo. Cioè, in teoria eravamo una famiglia, no?

Quando sei piccolo e hai un padre che ti ricorda Superman, che sembra onnipotente, un padre capace di salire sul tetto per salvare il tuo GI Joe snodabile rimasto incastrato tra le tegole durante un qualche stupido esperimento, e poi un giorno quel padre scompare, senza la minima spiegazione, dopo ti potranno dire qualunque cosa, ma non servirà a nulla.

È come se prima avessi avuto un eroe e poi tutt'a un tratto si fosse volatilizzato. Si volatilizza, sì, ma non è mica finita, perché tutta la faccenda, tutto il modo in cui è successo, ti porta a mettere in discussione ogni cosa e a farti mille domande su tutto e la tua intera esistenza si trasforma in un gran macello e fa un male cane e continui imperterrito a cercare di spiegarlo a te stesso e a chiunque sembri disposto ad ascoltare.

Uno degli aspetti più schifosi di tutto questo macello è che subito dopo essere andato via, mio padre ha continuato a tornare. Ma mica per davvero. In casa non ci metteva proprio piede. Certe volte però, dal nulla, compariva nel giardino sul retro e si metteva a innaffiare le piante. Se la mamma lo beccava, mi spediva in came-

ra e poi cominciava a battere alle finestre della cucina urlandogli che lasciando lei aveva lasciato anche le piante.

Un pomeriggio papà è arrivato con altri due tizi e un camion di cemento. Hanno scavato una buca profonda nel terreno accanto al vialetto di casa e ci hanno conficcato il palo da basket di cui parlavamo da tre anni. Mia madre è uscita ciabattando con una felpa di Topolino che le arrivava quasi alle ginocchia, un paio di jeans e i vecchi calzettoni da sci di lana rossa di papà.

“Che stai facendo?”, gli ha chiesto, accendendosi una sigaretta.

A volte avevo l'impressione che mia madre non riuscisse a fare niente senza prima accendersi una sigaretta.

“Metto un canestro per Jack”.

Io me ne stavo in piedi sulla porta di casa, a guardare, sapendo che mia madre mi avrebbe fucilato se avessi anche solo pensato di fare un passo fuori casa, e pregando tra me che non gli dicesse di no. I due amici di papà hanno smesso di spalare.

“Fallo, e poi vattene”, ha detto lei, buttando la sigaretta nel cemento fresco e schiacciandola con il calzettone rosso di papà.

È tornata verso casa, col calzettone imbrattato di cemento che strascicava leggermente per terra. Arrivata sulla porta si è tolta i calzettoni e li ha buttati al centro del giardino. Appena è entrata, si è girata ed è tornata di corsa scalza nel punto dove papà e i suoi amici stavano cercando di piantare il palo ben dritto.

“Non tornare mai più, chiaro? Non ti voglio vedere qui davanti, né sul retro né da nessuna parte”.

Gliel'ha urlato in faccia, sotto gli occhi di tutti. A me è sembrato che tutta la gente di qua e di là dalla strada, dentro le case, e magari fino in California sentisse quello che stava succedendo.

“È casa mia, è il mio giardino. Se le piante schiattano, è perché lo decido io. Chiaro?”

Ha cominciato ad allontanarsi e papà è tornato a quello che sta-

va facendo. Poi, all'improvviso, lei si è girata e l'ha afferrato per la camicia.

“E piantala con questi numeri, perché la prossima volta non la passi liscia”.

Papà è rimasto zitto. Ha guardato oltre mia madre, ha guardato me, in piedi sulla porta di casa. Mi ha fatto ciao con la mano. Lei l'ha bloccato con uno schiaffo sulle dita ed è tornata in casa sbattendo la porta.

Nelle ore fredde della notte, mentre mia madre era al telefono con Elaine Burka, la sua migliore amica, sono uscito. Ho guardato il canestro che avevo sempre desiderato e mi sono buttato con tutto il peso addosso al palo una, due, tre volte, fino a che il cemento ancora morbido ha ceduto un pochino e il palo si è inclinato leggermente a sinistra, per sempre.

*(traduzione di Adelaide Cioni)*